

Rassegna del 01/07/2015

LAVORO

01/07/2015	Corriere della Sera	Come dare ai lavoratori i profitti ottenuti dai robot	<i>Segantini Edoardo</i>	1
01/07/2015	Sole 24 Ore	A maggio tornano a calare gli occupati: 63mila in meno rispetto ad aprile - A maggio 63mila occupati in meno	<i>Tucci Claudio</i>	2
01/07/2015	Sole 24 Ore	Da oggi il Durc online con accesso limitato e senza silenzio assenso	<i>Cannioto Antonino - Maccarone Giuseppe</i>	3
01/07/2015	Sole 24 Ore	Il salario conta più della carriera - Recruiting Nella scelta del posto vale più il salario della carriera	...	5
01/07/2015	Sole 24 Ore - Focus	Con l'apprendistato l'azienda accompagna dal diploma alla laurea	<i>Bocchieri Gianni</i>	6
01/07/2015	Sole 24 Ore - Focus	Nell'industria Cig limitata a trenta mesi	<i>Cannioto Antonino - Maccarone Giuseppe</i>	8

RELAZIONI INDUSTRIALI

01/07/2015	Corriere della Sera	Manca l'ok a un deposito di rifiuti Bloccata l'intera area Fincantieri	<i>Fasano Giusi</i>	10
01/07/2015	Messaggero	Amministratore a 25 mila euro al mese, operai in rivolta	<i>Bassi Andrea</i>	12

FORMAZIONE

01/07/2015	Sole 24 Ore - Focus	Pratica in studio prima della laurea	<i>Gi. Co.</i>	13
------------	----------------------------	--------------------------------------	----------------	----

WELFARE E PREVIDENZA

01/07/2015	Il Fatto Quotidiano	Friuli, il reddito minimo imbarazza Serracchiani	<i>Zanca Paola</i>	14
------------	----------------------------	--	--------------------	----

ECONOMIA

01/07/2015	Corriere della Sera	La marcia dei 20 mila per il « sì » Vogliamo restare in Europa» La piazza che non sta con Tsipras	<i>Fubini Federico</i>	15
01/07/2015	Repubblica	Il default non scatta prima di un mese	<i>Occorsio Eugenio</i>	17
01/07/2015	Sole 24 Ore	L'analisi - Gli apprendisti stregoni e il futuro di Atene	<i>Geroni Attilio</i>	18
01/07/2015	Sole 24 Ore	L'analisi - La scommessa dei mercati: nessuno vuole lo schianto	<i>Longo Morya</i>	19

COMMENTI ED EDITORIALI

01/07/2015	Corriere della Sera	Non si vive di solo consenso è l'ora della responsabilità - Non si vive di solo consenso	<i>Manca Daniele</i>	20
------------	----------------------------	--	----------------------	----

COMEDARE AILAVORATORI I PROFITTI OTTENUTI DAI ROBOT

cità auto-corrective dei sistemi-Paese. Intanto la considerazione che non saranno gli sviluppi tecnologici a stabilire la rilevanza del lavoro umano, bensì le scelte politiche. Certo, il web rimpiazza molti ruoli, ma la maggioranza dei lavori a media o alta intensità professionale resta fuori dalla portata delle tecnologie.

Inoltre, diversamente dai cavalli, gli uomini posseggono capitali. Esiste un'ampia ricchezza diffusa nei fondi d'investimento: un capitalismo di massa che compie scelte decisive. Perché non pensare, scrivono, a un «dividendo robotico» per distribuire all'intera società parte dei benefici ottenuti con l'automazione? L'esempio di riferimento è lo Stato dell'Alaska, che distribuisce ogni anno un dividendo petrolifero a ogni cittadino.

Ma, soprattutto, gli uomini votano, influenzando le scelte socio-economiche. Perciò, in futuro, non si possono escludere — in tutto l'Occidente — azioni e movimenti che propugnano restrizioni alle tecnologie ammazza-lavoro.

Edoardo Segantini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAVORO
A maggio tornano
a calare gli occupati:
63mila in meno
rispetto ad aprile
Claudio Tucci ▶ pagina 9

A maggio 63mila occupati in meno

Istat: tornano a crescere gli inattivi - Il tasso di disoccupazione resta al 12,4%

Il confronto su base annua

Rispetto a maggio 2014 il saldo occupazionale resta attivo per 60mila unità

Claudio Tucci
ROMA

Il tasso di disoccupazione a maggio resta invariato al 12,4%, e, sull'anno, scende, di 0,2 punti percentuali. Il numero di occupati, in un mese, si riduce di 63mila unità (un passo indietro dopo l'impenzata dei 159mila, poi ricorretti in 131mila, posti in più registrati ad aprile), ma, nel confronto tendenziale, l'occupazione rimane positiva di 60mila unità.

Ci sono 59mila disoccupati in meno (rispetto a maggio 2014), soprattutto donne e giovani (in un mese gli under 25 senza un impiego calano di 20mila unità - anch'esse il tasso di disoccupazione giovanile resta elevatissimo, al 41,5%). Dopo quattro mesi di contrazione consecutiva, torna, però, ad aumentare il numero di inattivi (+36mila persone su aprile), a testimonianza di un andamento estremamente altalenante del mercato del lavoro (a disoccupazione invariata a maggio, 163mila occupati in meno sono andati, in larga parte, ad implementare direttamente il bacino degli scoraggiati).

La fotografia sul lavoro scattata ieri dall'Istat conferma una situazione in grande affanno. L'occupazione giovanile arretra a maggio del 2,8% (-26mila unità); e cresce il numero di inattivi (+43mila under 25 rispetto ad aprile). Nell'area euro l'Italia arranca: il tasso di disoccupazione Ue a maggio, certificato da Eurostat, rimane fermo all'11,1%, il dato più basso da marzo 2012 (il nostro 12,4% è quindi superiore di ol-

tre un punto). La performance migliore è della Germania, che vanta un tasso di senza lavoro al 4,7 per cento. Nell'area euro il tasso di disoccupazione giovanile, sempre a maggio, è al 22,1%; l'Italia, con il 41,5%, è al quart'ultimo posto, peggio di noi fanno Grecia, Spagna e Croazia (mentre ai primi posti ci sono Germania, Danimarca e Austria). Per il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, la situazione italiana «non è ancora stabilizzata; permangono elementi di problematicità. Ma i segnali positivi ci sono, come il maggior utilizzo dei contratti a tempo indeterminato e la diminuzione della richiesta di cassa integrazione da parte delle imprese. Per cui, bisogna continuare con le riforme, e sostenere così le condizioni per la ripresa».

Nel periodo marzo-maggio, rispetto ai tre mesi precedenti, il quadro è un po' meno opaco: il tasso di occupazione risulta in crescita (+0,1 punti percentuali); l'inattività è in calo (-0,2 punti); e il tasso di disoccupazione è in leggero aumento (+0,1 punti). Ma per gli under 25 la situazione si conferma delicata: negli ultimi tre mesi, l'occupazione resta invariata, diminuisce l'inattività, ma aumenta la disoccupazione (ciò significa che qualche ragazzo si rimette in cerca di un impiego, senza però trovarlo - in questo «Garanzia giovani» non sta funzionando).

Gli esperti consigliano cautela: «Ad aprile il forte incremento degli occupati può spiegarsi come un'an-

La sfida al degrado morale

Squinzi: una stagione nuova di responsabilità collettiva per combattere il degrado morale

ticipazione delle assunzioni incentivate e con le nuove regole del Jobs act in vigore - spiega l'economista del Lavoro, Carlo Dell'Aringa -. Ma per tornare ai livelli pre-crisi occorre una crescita annua del Pil di almeno due punti percentuali, per una serie di anni. La strada è lunga». La decontribuzione varata con la legge di Stabilità sta favorendo le trasformazioni dei rapporti precari in stabili: per questo «va prorogata anche nel 2016 - sottolinea Marco Leonardi, economista alla Statale di Milano -. Certo, andrà tarata alle esigenze, anche finanziarie. E bisognerà pensare a regole che evitino eventuali comportamenti opportunistici».

Per i sindacati il calo degli occupati e l'aumento degli inattivi «sono segnali preoccupanti», visto che lo zoccolo duro della disoccupazione non arretra. «Aspettiamo i dati di giugno 2015 per avere un quadro un po' più completo», avverte Cesare Damiano (Pd). Non c'è dubbio però che «il governo debba puntare sulla crescita», aggiunge Maurizio Sacconi (Ap), e quindi «deve semplificare le norme e incentivare la produttività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DELL'ISTAT

-0,3%

Il calo degli occupati

Nel maggio scorso gli occupati sono scesi di 63mila unità rispetto al mese precedente, pari allo 0,3% in meno

12,4%

Il tasso di disoccupazione

A maggio il tasso di disoccupazione resta invariato rispetto al mese precedente. Nei dodici mesi il numero di disoccupati è diminuito dell'1,8% (-59 mila) e il tasso di disoccupazione di 0,2 punti

+0,3%

Crescono gli inattivi

Il numero di individui inattivi tra i 15 e i 64 anni aumenta a maggio di 36mila unità, dopo il calo di quattro mesi



Contributi. Verifiche in tempo reale per Inail, Inps e Casse edili

Da oggi il Durc online con accesso limitato e senza silenzio assenso

Correzione delle scoperture entro 30 giorni

Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone

■ Da oggi il **Durc online** (Dol). Se tutto va come previsto, i portali Inps e Inail si arricchiscono della nuova funzione che permetterà a molti soggetti di verificare, in tempo reale, la posizione debitoria di un'azienda o di un lavoratore autonomo nei riguardi dell'**Inps**, dell'**Inail**, delle **Casse edili** di ottenere la relativa certificazione. Si tratta dell'evoluzione del Durc telematico, oggi ottenuto tramite l'applicativo www.sportellounicoprevidenziale.it.

Tra le novità, un aspetto a cui si dovrà prestare attenzione è costituito dal fatto che la regolamentazione del nuovo Dol non prevede l'operatività del silenzio assenso, disciplinato dalle disposizioni che regolano il rilascio del Durc tramite lo Sportello unico previdenziale. È questo un aspetto di rilevante interesse; infatti, se allo scadere dei 30 giorni dalla prima richiesta di Dol non verrà inserito nel sistema alcun esito, partendo dal presupposto che sussistono cause di tipo tecnico che lo hanno impedito, la prima richiesta nonché quelle successive (se accodate) saranno annullate. D'tale annullamento verrà data notizia al soggetto richiedente tramite Pec.

Questo, e molto altro ancora, quanto precisato Inps e Inail nelle circolari (rispettivamente 126/15 e 61/15) con cui i due enti hanno diffuso la regolamentazione amministrativa del nuovo servizio online.

Per garantire il successo della nuova procedura ed evitare di incorrere nell'annullamento delle richieste, cosa che lascerebbe i richiedenti privi della necessaria verifica, l'Inps ha identificato un

percorso a cui gli Uffici dovranno attenersi. Resta confermato che in caso di inadempienza, l'ente deve trasmettere - tramite Pec - al debitore o al consulente del lavoro che l'assiste, l'invito a regolarizzare, con indicazione analitica delle cause che hanno generato l'irregolarità. Il diretto interessato (debitore) è chiamato a regolarizzare entro 15 giorni. Da rilevare che dalla data della richiesta di regolarizzazione, decorrono anche i 30 giorni entro cui l'intero procedimento deve concludersi. Sul punto il ministero del Lavoro ha chiarito (circolare 19/2015) che se la regolarizzazione avviene oltre i 15 giorni ma prima della definizione dell'esito della verifica, gli Istituti non potranno dichiarare l'irregolarità. In tale evenienza, infatti, la stessa non corrisponderebbe alla realtà poiché il debitore ha provveduto al pagamento. Al fine di ottimizzare l'intero processo e considerando il carattere perentorio dei 30 giorni, l'Inps afferma che la gestione dell'invito a regolarizzare, prodotto al momento dell'attivazione della verifica da parte della procedura di controllo automatizzato della regolarità, deve avvenire entro 72 ore (3 giorni) dalla richiesta da cui ha avuto origine l'invito stesso. In tale arco di tempo andrà verificata la correttezza delle esposizioni debitorie anche riguardo a eventuali situazioni di mancati aggiornamenti degli archivi che le hanno evidenziate, per consentire l'immediata informazione al richiedente della regolarità nei confronti dell'Inps. La maggiore preoccupazione degli addetti ai lavori risiede nell'eventuale ritardo nell'aggiornamento degli archivi: è difficile immaginare di

ottenere una consultazione online affidabile se le informazioni a cui si accede non sono costantemente allineate alla realtà.

La verifica della regolarità riguarda i pagamenti dovuti dall'impresa e scaduti fino all'ultimo giorno del secondo mese antecedente a quello in cui la verifica è effettuata, sempre che sia scaduto il termine di presentazione delle relative denunce. In ogni caso, non è considerato grave lo scostamento tra le somme dovute e quelle versate pari o inferiore a 150 euro (comprensivi di eventuali accessori e riferiti a ogni Istituto e a ciascuna Cassa edile) e l'impresa viene ritenuta regolare. Il documento di regolarità dura 120 giorni.

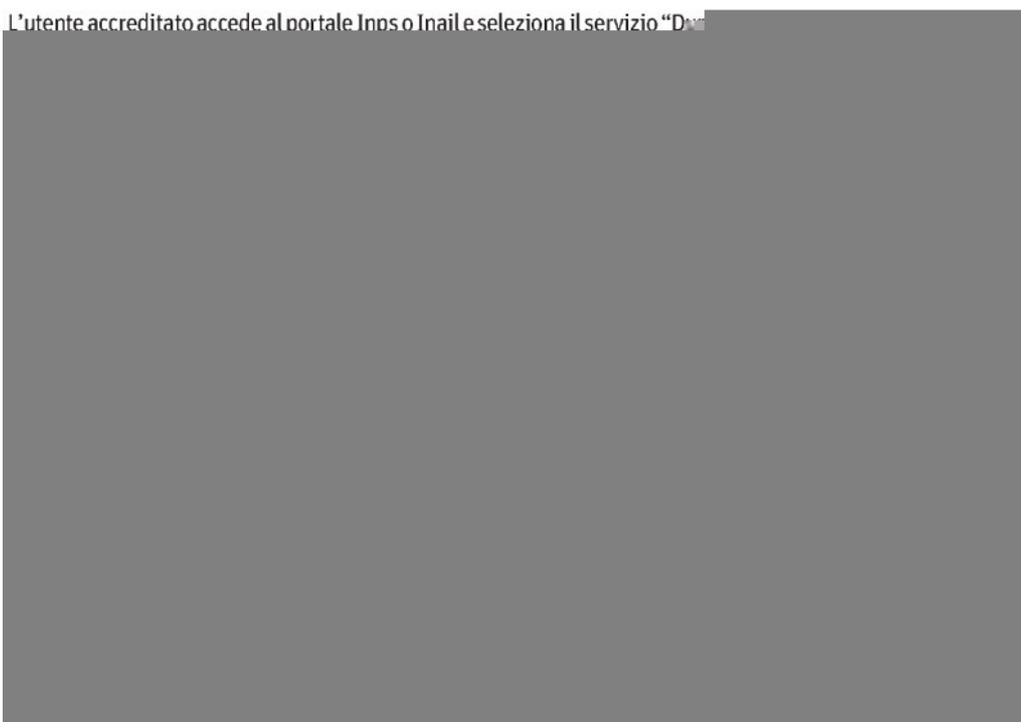
Un'ultima notazione sui legittimati ad agire. La circolare 19/15 del Lavoro afferma che in una prima fase di applicazione della nuova disciplina, i soggetti delegati (da imprese, lavoratori autonomi eccetera) restano esclusi, in attesa dell'adeguamento delle procedure. Fanno eccezione i consulenti del lavoro, immediatamente abilitati. Tuttavia, il Consiglio nazionale dell'Ordine professionale, rileva che la procedura va a regime in assenza di sperimentazione preventiva degli intermediari. Per la presidente Marina Calderone si deve annullare il rischio che una partenza frettolosa possa pesare sulle aziende. Per questo e altri motivi, i consulenti - con una lettera indirizzata al Presidente dell'Inps, Tito Boeri - chiedono di prorogare l'avvio della procedura "durc on line" al 30 settembre 2015, al fine di consentire ai professionisti e agli operatori dell'Istituto, tra l'altro, di definire tutte le posizioni pendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La procedura per accedere al Dol

L'utente accreditato accede al portale Inps o Inail e seleziona il servizio "Dol"



Dir. Resp.: Roberto Napolitano

RECRUITMENT

Il salario conta più della carriera

Servizio > pagina 15

Recruiting

Nella scelta del posto vale più il salario della carriera

■ Un italiano su dieci quando valuta un'offerta di lavoro considera soprattutto la retribuzione, poi la progressione di carriere. Lo dice il Talent Trends 2015 di LinkedIn che ha preso in esame la posizione di 20 mila professionisti da tutto il mondo, di cui 700 dall'Italia. Le risposte al sondaggio condotto in Italia rivelano che oggi la ricerca dell'impiego avviene sempre più online. Per individuare le nuove opportunità, il 63% degli intervistati utilizza i siti di professional networking, la meta online preferita da chi cerca lavoro. La buona notizia per le aziende alla ricerca del candidato giusto è che in Italia, come avviene anche a livello mondiale, gli intervistati che si dichiarano interessati a essere contattati per ricevere proposte sono circa il 78% degli intervistati. Per i professionisti italiani, il fattore economico è determinante. Quando si tratta di prendere una decisione in merito alla carriera, per il 54% degli intervistati l'offerta retributiva pesa maggiormente rispetto sia alla possibilità di carriera professionale (38%) che all'opportunità di un lavoro più stimolante (37%).

Se il colloquio non è soddisfacente, la gran parte dei professionisti (83%) scarterebbe l'offerta di un potenziale datore di lavoro, anche nel caso di un'azienda considerata interessante. Al contrario, un'esperienza positiva in fase di colloquio potrebbe far cambiare idea all'87% dei professionisti, che in questo caso potrebbero anche accettare l'offerta di un'azienda inizialmente ritenuta poco interessante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con l'apprendistato l'azienda accompagna dal diploma alla laurea

**Il percorso
sarà disciplinato
con un protocollo
tra il datore
e la scuola o l'ateneo**

Gianni Bocchieri

Il capo V del decreto legislativo 81/2015 modifica la disciplina dell'apprendistato per la qualifica e il diploma professionale, il diploma di istruzione secondaria superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore, e quella dell'apprendistato di alta formazione e di ricerca. Queste due tipologie di apprendistato integrano formazione e lavoro in un "sistema duale", per il conseguimento di tutti i titoli dell'istruzione e della formazione professionale, inclusi quelli universitari e i dottorati di ricerca. Salvo diversa indicazione dei contratti collettivi, in entrambe le tipologie di apprendistato, per le ore di formazione a carico del datore di lavoro, è riconosciuta all'apprendista una retribuzione pari al 10% di quella che gli sarebbe dovuta. Mentre per la formazione esterna all'azienda, da svolgersi presso l'istituzione formativa, non c'è alcuna retribuzione.

Sempre in entrambe le tipologie contrattuali, la misura massima della formazione esterna all'azienda è pari al 60% dell'orario ordinamentale. Ma nel caso dell'apprendistato per la qualifica e il diploma professionale, il diploma di istruzione secondaria superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore, questa quota si riduce al 50% per il terzo e quarto anno dei percorsi di istruzione e formazione professionale e per l'anno successivo finalizzato al conseguimento del certificato di specializzazione tec-

nica. Con il contratto di apprendistato per la qualifica e il diploma professionale, il diploma di istruzione secondaria superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore possono essere assunti i giovani tra i 15 e i 25 anni. Per quelli iscritti nei percorsi di istruzione e formazione professionale regionali, la durata massima sarà di tre anni per il conseguimento della qualifica, o di quattro anni per il diploma professionale. Invece, per quelli iscritti nei percorsi di istruzione secondaria superiore, questa tipologia di apprendistato potrà essere stipulata per un massimo di quattro anni, dal secondo anno dei percorsi. Inoltre, possono stipularsi contratti di apprendistato di durata non superiore a due anni, anche per i giovani diplomati dei percorsi di formazione professionale che frequentano il corso annuale integrativo che si conclude con l'esame di Stato di istruzione professionale.

Con l'apprendistato di alta formazione e ricerca, possono essere assunti i giovani di età compresa tra i 18 e i 29 anni per l'acquisizione di titoli di studio universitari e di alta formazione, compresi i dottorati di ricerca e il praticantato per le professioni ordinistiche.

Il nuovo sistema duale comporta una serie di passaggi attuativi di competenza statale, regionale e contrattuale. Per evitare vuoti normativi, è stato previsto che nel transitorio le assunzioni siano effettuate con le regolazioni previgenti, rinviando l'abrogazione del T estu unico del 2011 alla piena operatività della nuova normativa.

Per quanto riguarda l'apprendistato per la qualifica e il diploma professionale, il diploma di istruzione secondaria superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore, dovrà essere emanato un decreto del ministro del Lavoro, di concerto con Istruzione ed Economia, previa intesa in sede di Conferenza Stato, Regioni e Province autonome. Que-

sto decreto interministeriale disciplinerà i criteri generali, gli standard formativi, i requisiti delle imprese e il monte orario massimo del percorso scolastico che può essere svolto in apprendistato e il numero di ore di formazione in azienda. Inoltre, questo stesso decreto definirà uno schema di protocollo tra scuola e impresa. Infatti, deve essere sottoscritto un protocollo tra l'impresa e l'istituzione formativa a cui lo studente è iscritto, che stabilisce il contenuto e la durata degli obblighi formativi da parte del datore.

In questa cornice, le Regioni e le Province autonome esercitano la propria regolamentazione, su cui il ministero del Lavoro potrà esercitare poteri sostitutivi, per evitare ritardi.

In modo analogo, per l'apprendistato di alta formazione e ricerca, il decreto interministeriale da approvare previa intesa con le Regioni e le Province autonome disciplinerà gli standard formativi, i criteri per l'attribuzione dei crediti formativi, riconoscibili a ciascuno studente nell'ambito della formazione svolta in azienda, lo schema di protocollo tra istituzione formativa e azienda. Anche in questo caso, è previsto che tra impresa e istituzione formativa venga sottoscritto un protocollo con la durata e le modalità della formazione a carico del datore di lavoro e il numero dei crediti formativi riconoscibili allo studente. La regolamentazione di livello regionale riguarda anche la durata dell'apprendistato e avviene - a differenza di quella per l'apprendistato di qualifica e diploma - in accordo con le associazioni territoriali dei datori di lavoro e dei lavoratori, le università, gli istituti tecnici superiori e le istituzioni formative o di ricerca. In assenza, l'attivazione è rimessa a convenzioni tra i datori di lavoro (o le loro associazioni) con le istituzioni formative o di ricerca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa

	Apprendistato per la qualifica e il diploma professionale, il diploma di istruzione secondaria superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore	Apprendistato professionalizzante	Apprendistato di alta formazione e ricerca
DESTINATARI	<ul style="list-style-type: none"> Giovani tra i 15 ed i 25 anni, in tutti i settori di attività a partire dal secondo anno dei percorsi di istruzione secondaria superiore 	Soggetti di età compresa tra i 18 e i 29 anni, 17 nel caso di giovani in possesso di una qualifica professionale	Giovani di età compresa tra i 18 e i 29 anni, già in possesso di diploma di istruzione secondaria superiore, o di un diploma professionale integrato dal certificato Ifts o del diploma di maturità professionale all'esito del corso annuale integrativo
TITOLI CONSEGUIBILI	<ul style="list-style-type: none"> Qualifica Diploma professionale Diploma di istruzione secondaria superiore Certificato di specializzazione tecnica superiore 	<ul style="list-style-type: none"> Qualifica professionale 	<ul style="list-style-type: none"> Titoli di studio universitari Dottorati di ricerca Diplomi relativi ai percorsi degli istituti tecnici superiori Praticantato per l'accesso alle professioni ordinarie
DURATA	Percorsi IeFP: <ul style="list-style-type: none"> 3 anni per il conseguimento della qualifica 4 anni per il diploma professionale Iscritti nei percorsi di istruzione secondaria superiore: <ul style="list-style-type: none"> 4 anni Giovani diplomati dei percorsi di formazione professionale che frequentano il corso annuale integrativo che si conclude con l'esame di Stato di istruzione professionale: <ul style="list-style-type: none"> 2 anni 	Stabilita dagli accordi interconfederali e i contratti collettivi in ragione del tipo di qualificazione professionale ai fini contrattuali da conseguire. In ogni caso la durata non può superare 3 anni, ovvero 5 per gli artigiani	Con decreto interministeriale, previa intesa in Conferenza Stato, Regioni, Province saranno disciplinati gli standard formativi, i criteri per l'attribuzione dei crediti formativi per la formazione svolta in azienda, lo schema di protocollo tra azienda e università. La regolamentazione regionale regolerà la durata dell'apprendistato. Tra datore di lavoro e istituzione formativa occorre firmare un protocollo
MODALITÀ DI ATTIVAZIONE	Il datore di lavoro che intende stipulare il contratto di apprendistato per la qualifica e il diploma professionale, il diploma di istruzione secondaria superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore, sottoscrive un protocollo con l'istituzione formativa a cui lo studente è iscritto, che stabilisce il contenuto e la durata degli obblighi formativi	Sottoscrizione del contratto	Il datore di lavoro sottoscrive un protocollo con l'istituzione formativa a cui lo studente è iscritto o con l'ente di ricerca. Il protocollo definisce la durata e le modalità, anche temporali, della formazione a carico del datore di lavoro
REGISTRAZIONE NEL LIBRETTO FORMATIVO DEL CITTADINO	A carico dell'istituzione formativa	A carico del datore di lavoro	A carico dell'istituzione formativa o ente di ricerca di appartenenza dello studente
INCENTIVI	<ul style="list-style-type: none"> Lo schema di decreto legislativo per le politiche attive prevede sgravi contributivi e aliquote ridotte (si veda l'articolo nella pagina seguente) L'apprendistato prevede la possibilità di sottoinquadramento fino a due livelli inferiori rispetto a quello spettante in applicazione del contratto collettivo nazionale di lavoro applicabile ai lavoratori che richiedono qualificazioni corrispondenti a quelle al cui conseguimento è finalizzato il contratto	Aliquote contributive ridotte non collegate al Durc interno, valide anche per l'anno successivo alla conferma del contratto	<ul style="list-style-type: none"> Lo schema di decreto legislativo per le politiche attive prevede sgravi contributivi e aliquote ridotte (si veda l'articolo nella pagina seguente)
	I lavoratori assunti con contratto di apprendistato sono esclusi dal computo dei limiti numerici previsti da leggi e contratti collettivi per l'applicazione di particolari normative e istituti (per esempio, il collocamento obbligatorio)		
DISCIPLINA TRANSITORIA	Sono fatti salvi, fino alla loro conclusione, i programmi sperimentali già attivati ai sensi della cosiddetta sperimentazione "Carrozza" (articolo 8-bis Dl 104/2013 convertito, con modificazioni, dalla legge 128/2013, che viene abrogata)		Finché non sarà emanato il decreto interministeriale che dovrà definire anche lo schema di protocollo tra l'istituzione formativa o ente di ricerca e il datore di lavoro e non saranno conseguentemente adeguate le discipline regionali, sarà possibile attivare contratti di apprendistato con la previgente disciplina del Tu
	Applicata la previgente disciplina del Tu (Dlgs 167/2011) finché non verrà emanato il decreto interministeriale adeguate le normative regionali		

Nell'industria Cig limitata a trenta mesi

La durata massima
del trattamento
è misurata
su un quinquennio
mobile

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

■ Si va verso un testo unico degli ammortizzatori sociali, contenuto nello schema di decreto legislativo presentato in attuazione della delega del Jobs act e ora al parere delle commissioni parlamentari.

Con le nuove regole anche i lavoratori assunti in apprendistato professionalizzante potranno ricevere le integrazioni salariali. Per la prima volta il legislatore apre le porte della cassa integrazione agli apprendisti anche alla sola tipologia del professionalizzante - finora interessato dai soli provvedimenti in deroga.

In realtà, a ben vedere, l'apertura riguarda quasi esclusivamente la Cigo. È infatti previsto che per gli apprendisti occupati in imprese ammesse ad entrambi i trattamenti (Cigo e Cigs), ovvero solamente alla Cigo, la tutela spettante sia quella delle integrazioni ordinarie. L'intervento della Cigs è più limitato e soggiace a regole stringenti. Per ottenerla gli apprendisti devono essere occupati in imprese destinatarie della sola Cigs (per esempio, commerciali con oltre 50 dipendenti). In tal caso i lavoratori assunti con contratto di apprendistato professionalizzante potranno avere accesso alle sole integrazioni salariali straordinarie, ma limitatamente al caso in cui l'intervento sia stato richiesto per la causale di crisi aziendale. L'inclusione degli appren-

disti (con contratto di tipo professionalizzante) tra i soggetti beneficiari della Cigo o della Cigs determina l'applicazione dell'aliquota di finanziamento, sino a oggi non dovuta. Alla nuova contribuzione, per espressa previsione legislativa, non può trovare applicazione lo sgravio contributivo riconosciuto dalla legge 183/2011.

Di assoluto interesse la previsione normativa che espressamente - dal 1° gennaio 2016 - esclude il ricorso alla cassa nei casi di cessazione dell'attività produttiva dell'azienda o di un ramo di essa. Anche la durata dei trattamenti viene rivista. A tal fine si unificano Cigo e Cig prevedendo che gli stessi non possano superare - per ciascuna unità produttiva - il massimo di 24 mesi (erano 36) in un quinquennio mobile. Si apprezza il ritorno al criterio dell'arco temporale mobile (già previsto dalla legge 223/1991), che era stato superato, attraverso l'introduzione di un periodo fisso decorrente dall'11 agosto 1990. Sempre riguardo alla durata, va osservato che, ai fini del conteggio, i periodi di Cigs connessi a contratti di solidarietà entro il limite di 24 mesi, contano per la metà. Inoltre, i periodi di integrazioni salariali fruiti prima dell'entrata in vigore delle nuove disposizioni, contenute nel decreto di riordino, non concorrono al raggiungimento del limite complessivo. Per le imprese industriali e artigiane dell'edilizia e affini e per quelle che svolgono attività di escavazione e di lavorazione di materiali lapidei, la durata dei trattamenti non può superare complessivamente i 30 mesi in un quinquennio mobile. La ragione di una differente valutazione è probabilmente rinvenibile nella circostanza che, in questi settori, l'utilizzo del contratto di solidarietà - che favorisce una più flessibile valutazione del tetto - è sostanzialmente precluso.

Con riferimento alle richieste di in-

tegrazione salariale, si osserva che per la Cigo il termine di presentazione della domanda è stabilito entro 15° giorno dall'inizio della sospensione o riduzione dell'attività. Per la Cigs, invece, il termine è di 7 giorni che decorrono dalla data di conclusione della procedura sindacale o di sottoscrizione dell'accordo aziendale. Riguardo ai fondi di solidarietà, il decreto - al fine di ampliare la platea dei soggetti tutelati - stabilisce che l'istituzione dei fondi è obbligatoria per tutti i settori che non rientrano nell'ambito di applicazione della cassa integrazione guadagni, in relazione alle imprese che occupano mediamente più di cinque dipendenti (nella previgente normativa della legge 92/12 la soglia limite era di 15). Come ulteriore innovazione si fa rilevare che, per il raggiungimento della soglia dimensionale, vengono computati anche gli apprendisti.

Se entro il 31 dicembre 2015 i Fondi non saranno costituiti, ovvero non si saranno adeguati alle nuove previsioni normative, i datori di lavoro del relativo settore, che occupano mediamente più di cinque dipendenti, confluiranno nel nuovo Fondo di integrazione salariale destinato a sostituire l'attuale Fondo di solidarietà residuale che opererà, secondo il sistema oggi in essere, fino al termine della fine del corrente anno.

E veniamo alla contribuzione. Il decreto riformula le aliquote di finanziamento della Cigo, prevedendo una generale riduzione dell'aliquota della ordinaria e una rimodulazione del contributo addizionale, secondo logiche e criteri diversi dal passato. Anche nella nuova formulazione, il finanziamento della cassa integrazione ordinaria e straordinaria consta di un contributo di base e di un altro addizionale (si veda tabella pubblicata a parte).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La contribuzione

Le aliquote si applicano sulla retribuzione imponibile previdenziale dei lavoratori. Per determinare la dimensione aziendale si deve effettuare una media annuale dei lavoratori (tutti, compresi quelli a domicilio e gli apprendisti) che rileva dal 1° gennaio dell'anno successivo

Aliquote contributive Cigo						
	Imprese fino a 50 dipendenti			Imprese oltre i 50 dipendenti		
	Industria	Industria e artigianato edilizia	Industria e artigianato Lapidei	Industria	Industria e artigianato Edilizia	Industria e artigianato Lapidei
Normativa vigente						
Operai	1,9%	5,2%	3,7%	2,2%	5,2%	3,7%
Impiegati	1,9%	1,9%	1,9%	2,0%	2,2%	2,2%
Apprendisti	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0%	0,0%
Le aliquote future						
Operai	1,7%	4,7%	3,3%	2,0%	4,7%	3,3%
Impiegati	1,7%	1,7%	1,7%	2,0%	2,0%	2,0%
Apprendisti	1,7%	4,7%	3,3%	2,0%	4,7%	3,3%

LA RIFORMA: L'EXTRA QUOTA IN CASO DI UTILIZZO

Contributo addizionale Cigo/Cigs	
Integrazione salariale fruita per 52 settimane in un quinquennio mobile	9%
Integrazione salariale fruita per 104 settimane in un quinquennio mobile	12%
Integrazione salariale fruita per oltre 104 settimane in un quinquennio mobile	15%

Il contributo è calcolato sulla retribuzione che il lavoratore avrebbe percepito se avesse regolarmente lavorato nelle ore oggetto di integrazione salariale

LA RIFORMA: L'AUTOFINANZIAMENTO

Contributo per il finanziamento del fondo di integrazione salariale (1)	
Datori di lavoro che occupano mediamente da 5 a 15 dipendenti (2)	0,45%
Datori di lavoro che occupano mediamente più di 15 dipendenti (2)	0,65%
In caso di utilizzo del fondo (3)	4%

(1) Dall'1/1/2016 prenderà il posto del fondo residuale
(2) Il contributo è diviso tra datore di lavoro (2/3) e lavoratore (1/3)
(3) Il contributo, solo a carico del datore di lavoro, è calcolato sulla retribuzione persa. In alcuni casi si dovrà aggiungere anche l'ulteriore costo della contribuzione correlata

Manca l'ok a un deposito di rifiuti Bloccata l'intera area Fincantieri

A Monfalcone sigilli della Procura: fermo il lavoro di 5 mila persone

750 108 144

mila	anni	mila
i metri quadrati di superficie dei cantieri di Monfalcone, il più grande del gruppo	è l'età dell'impianto di Monfalcone: l'attività di costruzione delle navi iniziò nel 1907	le tonnellate della nave da crociera Britannia, la più grande mai realizzata a Monfalcone

I legali dell'azienda

«Giusto fare le indagini
Ma era proprio
necessario arrivare
fino al sequestro?»

Un film già visto. L'inchiesta della magistratura, il sequestro di aree industriali e l'attività compromessa dai sigilli. Dopo l'Iva di Taranto il copione stavolta è sulla Fincantieri di Monfalcone, quasi cinquemila fra i lavoratori diretti e quelli dell'indotto. Da ieri a Monfalcone tutto è fermo, gli operai a casa, il ciclo produttivo paralizzato. «Siamo stati costretti a questa sospensione» fanno sapere i vertici dell'azienda. E nel giro di poche ore il caso entra nell'agenda del governo, diventa terreno di scontro fra confindustria e la magistratura e, com'era già successo a Taranto, divide i sindacati.

I fatti. I carabinieri del Nucleo operativo ecologico di Udine hanno sequestrato lunedì mattina quattro aree destinate alla cernita e allo stoccaggio dei rifiuti prodotti dagli scarti di lavorazione: materiale di vario genere (per esempio metalli, legno, ferro, ceramica) che viene utilizzato per la costruzione e la manutenzione delle navi. Indagato il direttore dello stabilimento, Carlo De Marco, e con lui anche i titolari di sei aziende che lavorano nel cantiere.

La Procura di Gorizia già a maggio del 2013 aveva chiesto il sequestro delle quattro aree (allora negato dal giudice delle indagini preliminari) contestando in particolare il deposito temporaneo che Fincantieri

mette a disposizione delle aziende subappaltatrici. In quel deposito i rifiuti vengono ammassati in gran quantità prima di essere rimossi, ma la magistratura goriziana sostiene da due anni che tutte le ditte subappaltatrici — e non soltanto Fincantieri — devono avere l'autorizzazione per poterli trattare, anche se per trattamento si intende il semplice stoccaggio. E dopo bocciature, ricorsi e controricorsi la terza sezione penale della Cassazione ha trovato un punto debole nelle motivazioni di chi aveva negato il sequestro. Quindi tutto è tornato al punto di partenza (al tribunale di Gorizia) e stavolta il decreto è stato firmato. Ha vinto la linea della Procura: l'autorizzazione è necessaria per tutte le parti in causa e nel cantiere di Monfalcone, quindi, l'accumulo dei rifiuti è da considerarsi «deposito incontrollato».

«Stiamo parlando di un problema formale, soltanto formale. Non siamo davanti a rischi per le persone o per l'ambiente» se la prende Elisa Scaroina, uno dei legali dello studio Severino che difende l'azienda. «Le indagini si devono fare, è giusto che si facciano ma il punto è: si doveva proprio arrivare al sequestro? Le ripercussioni come si vede sono enormi... Credo che il presidente Squinzi volesse dire proprio questo con le sue dichiarazioni».

Giorgio Squinzi ieri è stato fra i primi a commentare il caso Monfalcone: «In passato ho parlato di "manina anti impresa" — ha detto —. Oggi sono stato superato dalla realtà, dai magistrati che hanno fermato la Fincantieri. Sembra che in

questo Paese non si voglia che le imprese operino, è particolarmente grave». E ancora: «Ci faremo sentire anche con il governo, ma credo che il governo abbia la nostra stessa visione».

La conferma della «stessa visione» è arrivata a metà pomeriggio. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Luca Lotti si è detto «molto preoccupato» e non ha escluso «un intervento normativo di emergenza». «Una prospettiva non chiara» secondo la leader della Cgil Susanna Camusso che chiede di «convocare un tavolo a Palazzo Chigi» anche per discutere dell'Iva, di nuovo in crisi dopo il sequestro di un altoforno in seguito a un infortunio mortale. «Penso che sia necessario rifare il punto», ha spiegato.

«Pieno sostegno all'azione della giustizia e condanna per le parole di Confindustria», ha commentato Augustin Breda, direzione nazionale della Fiom-Cgil. Decisamente più vicine all'azienda, invece, le valutazioni dei suoi colleghi di categoria Michele Zanocco (Fim-Cisl) e Mario Ghini, Uilm. E sulla questione si è fatto sentire anche il leader della Lega Matteo Salvini: «Il sequestro è una vera schifezza, solidarietà agli operai e all'azienda».

Giulio Fasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

● Da ieri lo stabilimento Fincantieri di Monfalcone è fermo

● Lunedì i carabinieri del Nucleo operativo ecologico di Udine hanno sequestrato quattro aree destinate alla cernita e allo stoccaggio dei rifiuti prodotti dagli scarti di lavorazione

● È indagato il direttore dello stabilimento, Carlo De Marco, e i titolari di sei aziende che lavorano nel cantiere

● Sono quasi 5.000 i lavoratori diretti e dell'indotto

Oltre un secolo di storia



Ieri e oggi I cantieri di Monfalcone sono stati fondati nel 1907; a lato due immagini dell'archivio storico di Monfalcone sulla costruzione della turbonave Marconi. Qui sopra un'immagine odierna dei cantieri

Amministratore a 25 mila euro al mese, operai in rivolta

**IL COMPENSO STABILITO
DAL GIUDICE PER GESTIRE
TRE AZIENDE SOTTO
SEQUESTRO PREVENTIVO
E IL GOVERNO PREPARA
LA RIFORMA DEI COMPENSI**

IL CASO

ROMA Quando hanno letto il provvedimento del tribunale di Napoli, i lavoratori non ci hanno visto più. Con l'attività ridotta all'osso, da mesi in cassa integrazione, con stipendi di 800 euro, hanno deciso che quel compenso da super-manager, da 25 mila euro al mese, non solo era un insulto, ma un pericolo per la stessa sopravvivenza delle aziende. Solo, ed è questa la particolarità, a decidere quello stipendio non è stato un imprenditore poco illuminato, ma un giudice, Bruno D'Urso. Il manager in questione, si chiama invece, Domenico Dabbasso, ed è un commercialista, a cui il magistrato ha assegnato l'incarico di amministrare tre aziende sotto sequestro del gruppo Ragosta, la Immobilgest Re, la Immobilgem e la Poligest. Secondo il provvedimento del giudice per Dabbasso le tabelle professionali dei commercialisti imporrebbero un compenso di 1,8 milioni di euro. Che la cifra sia enorme lo riconosce lo stesso magistrato, ma intanto anticipa 75 mila euro della somma. I lavoratori hanno subito preso carta e penna per protestare, inviando una lunga lettera al giudice. E poi hanno dichiarato uno stato di agitazione. «Se non si fermeranno», spiega Gaetano Tarantino, rappresentante dei lavoratori, «siamo pronti allo sciopero». Per capire bene la vicenda, però, bisogna fare un passo indietro.

I MECCANISMI

Le leggi antimafia prevedono che se un imprenditore è sospettato di avere legami con organizzazioni criminali, le manette non scattano solo per lui, ma anche per tutti i suoi beni, aziende comprese. Si chiama «sequestro preventivo». In questo caso la prova funziona al contrario: tocca all'imputato dimostrare che i suoi beni non sono frutto di attività criminali. Intanto il giudice può decidere il sequestro. E quando questo riguarda delle aziende, il

magistrato nomina degli amministratori giudiziari. In Italia di aziende sequestrate ce ne sono 5 mila, per 2,5 miliardi di euro di valore. Il problema è che le stesse statistiche dicono anche che 9 su 10 di queste falliscono. Il punto è anche un altro. La scelta degli amministratori è un potere discrezionale completamente nelle mani dei giudici che possono liberamente pescare da un elenco di 4 mila persone. Qualche settimana fa un servizio delle *Iene* su Italia 1, aveva sollevato il caso di un amministratore giudiziario palermitano, l'avvocato Gaetano Cappelano Seminara, messo a capo di decine di aziende, cumulando oltre agli incarichi anche i compensi. Il tema non è nuovo. Lo aveva sollevato pubblicamente in un'audizione parlamentare, l'ex direttore dell'Agenzia dei beni confiscati, il prefetto Giuseppe Caruso, che aveva sottolineato come la gestione degli amministratori spesso portasse al fallimento delle imprese e, in alcuni casi, all'arricchimento solo dei suddetti. Uno dei temi più delicati è proprio quello dei compensi. Quanto guadagna un amministratore è una domanda che oggi non ha una risposta univoca per la mancanza di un decreto attuativo. Così ogni tribunale fa a modo suo. Reggio Calabria è quello che paga di meno: tra i 1.000 e i 3.500 euro al mese. Santa Maria Capua Vetere, paga all'amministratore lo 0,45% del valore dell'azienda. Roma usa il tariffario nazionale dei dottori commercialisti: una cifra tra l'1 e il 2% della somma tra reddito lordo e attivo. È lo stesso criterio che ha usato il giudice napoletano. Significa che se un'azienda ha un patrimonio di 200 milioni, e ha ricavi per 10, all'amministratore possono andare fino a 4 milioni. Essere nominato amministratore in un gruppo con patrimonio a sei cifre, insomma, è come avere in tasca un biglietto del Superenalotto. Il governo aveva messo in cantiere un Dpr nel quale limitava i compensi allo 0,3%. Poi se ne sono perse le tracce. Ma forse l'idea migliore l'hanno avuta gli stessi lavoratori della Immobilgest. Nella lettera al magistrato hanno chiesto che i compensi li paghi lo Stato e non l'azienda.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Formazione. Per i giovani possibile «mettersi alla prova» durante la formazione

Pratica in studio prima della laurea

IN AULA E AL LAVORO

La «concorrenza» tra i diversi Ordini spinge ad anticipare la conoscenza del mondo della libera professione

— Accompagnare i giovani già dalle scuole superiori per avvicinarli al mondo libero professionale, in particolare, all'Albo dei periti industriali, con affiancamento in studio ed esperienze dirette sul campo.

«Il nostro obiettivo - spiega Giampiero Giovannetti, presidenza del Consiglio nazionale dei periti industriali e dei periti industriali laureati - è quello di far capire ai giovani la bellezza della libera professione e poi guidarli verso la scelta universitaria. Ora il nostro prossimo passo è stringere accordi con le università per far sì che questo periodo venga riconosciuto come credito formativo. E dai primi approcci notiamo molta attenzione alla nostra richiesta».

I periti industriali si danno da fare per attrarre i giovani sin dal termine degli studi superiori per poi incanalarsi, dopo la laurea breve, nel loro Albo, contrastando la concorrenza degli altri sei diversi Ordini (tra cui geometri, architetti, ingegneri, periti agrari) a cui si possono iscrivere. Del resto la risorsa «iscritto» è sempre più scarsa e i numeri dei periti (in leggero calo, ma sostanzialmente stazionari, a quota 44.223 a fine 2014) fotografano la difficoltà delle professioni tecniche che fanno i conti con la crisi economica da una parte e dall'altra con l'entrata in vigore delle nuove regole che impongono il percorso universitario triennale a chi chiede di entrare.

Prende così il via il nuovo progetto del Consiglio nazionale finalizzato a raggiungere l'obiettivo fissato lo scorso novembre a Roma di ammettere all'Albo solo giovani laureati. Quattro i punti principali: un orientamento in entrata (verso l'università) e in uscita (verso l'Albo di categoria), un tirocinio

negli studi professionali dei periti industriali, un sistema di mutuo riconoscimento tra i crediti formativi universitari e quelli professionali e infine la costruzione di un percorso universitario ad hoc.

Per realizzare il primo punto è necessaria un'azione diretta dei collegi provinciali di orientamento delle scelte degli studenti della scuola superiore sia verso i percorsi universitari finalizzati all'attività tecnico-professionale e sia verso la categoria dei periti industriali. E poi attenzione focalizzata sul tema del tirocinio professionalizzante: in questo caso si tratta di sensibilizzare gli iscritti affinché accolgano gli studenti universitari presso i loro studi per lo svolgimento del praticantato (18 mesi per i non laureati, 6 mesi per i laureati). Il terzo punto è focalizzato sul mutuo riconoscimento di crediti formativi universitari con quelli professionalizzanti (così come prevede la riforma delle professioni, Dpr 137/12). Un sistema che faciliterebbe l'innalzamento del titolo di studio degli iscritti e nello stesso tempo il reclutamento degli studenti laureati nell'Albo dei periti industriali. Infine per il quarto obiettivo si tratta di attivare specifici corsi di laurea incentrati sulle materie di particolare riferimento delle attività professionali di categoria (sicurezza, prevenzione) così da soddisfare le esigenze della professione del mercato del lavoro. «Quattro obiettivi che si potranno raggiungere - spiega Giovannetti - solo facendo gioco di squadra. Ciò significa che una volta stabilita la modalità operativa, fatta di iniziative, interventi, proposte ed azioni concrete, questa deve essere capillarmente riversata su tutto il territorio. L'azione capillare non può che essere effettuata a livello locale e quindi dagli organismi territoriali che naturalmente saranno supportati dal Cnpi con tutti gli strumenti necessari».

Gi.Co.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I settori di attività

Dove operano gli iscritti all'Albo

Iscritti	%
Chimica	
2.471	6
Edilizia	
5.032	11
Elettronica e telecomunicazioni	
5.006	11
Elettrotecnica e automazione	
16.428	37
Meccanica	
7.072	16
Termotecnica	
2.431	5
Altre	
5.783	14
TOTALE	
44.223	100

Fonte: Cnpi



Friuli, il reddito minimo imbarazza Serracchiani

Pd, Sel e M5S votano un "bonus" nella regione governata dalla vicesegretaria Pd

6 mila 24 mesi

È il valore Isee che le famiglie friulane non dovranno superare per aver accesso al bonus

Il tempo minimo di residenza richiesta per poter presentare la domanda a sostegno del reddito

Resistenze

Subito la presidente renziana prende le distanze:

"Non è elemosina".

IL CASO

» PAOLA ZANCA

La presidente festeggia, ma la vicesegretaria tira il freno. Giornata di distinguo, ieri, per Debora Serracchiani: perché il consiglio regionale del "suo" Friuli Venezia Giulia ha dato il via libera a una forma di reddito minimo con una maggioranza alternativa, che va dal Pd, a Sel e ai Cinque Stelle. E invece nel partito che governa insieme a Matteo Renzi, le resistenze sull'ipotesi di misure di sostegno al reddito continuano a essere tante.

Così, per commentare quella che dovrebbe essere una vittoria da rivendicare, la Serracchiani sceglie un profilo che più basso non si può. Nemmeno un tweet, nemmeno una nota alle agenzie nazionali. Solo un comunicato sul sito della presidenza del Friuli, che alla dodicesima riga recita così: "Si tratta di una misura attiva perché non è forma di assistenza, non è elemosina e non è reddito di cittadinanza".

CI TIENE PARECCHIO, la presidente, a chiarire il punto. Perché durante la campagna elettorale di due anni fa (è stata eletta nel 2013) la reintroduzione del

reddito di cittadinanza era stata una delle sue battaglie (esisteva ai tempi di Riccardo Illy, il forzista Renzo Tondo lo cancellò). Ma poi, negli ultimi mesi, il tema era uscito dall'agenda tant'è che, ricorda *Il Piccolo* a fine anno non l'aveva "nemmeno citato nella conferenza sul bilancio del primo anno di governo". Quanto la virata sia dovuta alla ripresa che non c'è stata e quanto alle nuove responsabilità ai vertici del partito di Matteo Renzi, non è dato sapere. Fatto sta che, mentre il Friuli dà il via libera a un assegno per le famiglie che hanno un Isee inferiore ai seimila euro e risiedono in regione da almeno 24 mesi, al governo non si muove nulla. Ieri, il fondatore di *Libera*, don Luigi Ciotti è tornato a bussare alle porte del Parlamento: la sua proposta è (quasi) riuscita a superare le diversità di progetti di Sel, Cinque Stelle e minoranza Pd. A cominciare dal nome: per evitare di finire nell'eterna discussione tra reddito di cittadinanza (esteso a tutti), reddito minimo (erogato secondo criteri stringenti) e riparare entrambi dalle accuse di "elemosina" sostenute dallo stesso presidente del Consiglio, don Ciotti ieri ha introdotto il termine "reddito di dignità". E lo spiega così: "Non è un provvedimento assistenzialistico. È una misura di giustizia sociale e, dunque, un investimento di speranza. Si è sentito dire (da Renzi, ndr) che il reddito di cittadinanza

non è una misura di sinistra perché la sinistra non fa assistenza, ma dà lavoro. Belle parole, ma intanto cosa facciamo con i milioni di poveri, di disoccupati? Con chi vive in strada, razzola nei cassonetti, lavora ma non ha un salario che permette di sopravvivere? Quando una persona sta affogando - conclude don Ciotti - ci si tuffa in acqua e si cerca di portarla in salvo, non si sta a discutere se farlo nuotando a rana o a stile libero...".

ALL'INCONTRO di ieri, a Montecitorio, hanno partecipato tutte le forze politiche che stanno portando avanti il progetto: *Libera*, appunto, ma anche i Cinque Stelle, Sel e Possibile, la nuova formazione di Pippo Civati e anche due esponenti della minoranza Pd (Enza Bruno Bossio e Cecilia Guerra). Nunzia Catalfo, la senatrice M5S che ha firmato una delle proposte di legge depositate in Parlamento, ha auspicato che "entro due mesi" possa arrivare in aula una proposta condivisa. Il pressing di una figura terza e alta come don Ciotti dovrebbe aiutare a superare le differenze di vedute e obiettivi. Ma senza l'appoggio del governo, che sarà quello che dovrà reperire le risorse, anche loro sanno che non si potrà ottenere nemmeno un risultato minimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REPORTAGE LA SPINTA DI CHI VUOLE L'ACCORDO

La marcia dei 20 mila per il «sì» «Vogliamo restare in Europa» La piazza che non sta con Tsipras

Il riassetto

L'ipotesi dell'ingresso del partito europeista «To Potami» con il 6% al fianco di Syriza

di **Federico Fubini**

Se questo è un ballottaggio fra l'indignazione e la paura, è quest'ultima che per ora sta segnando dei punti nella piazza più simbolica di Atene: il terrore di restare fuori dall'Europa, isolati e in balia del caos sociale e finanziario, ogni giorno che passa brucia sul corpo della società più della rabbia per i sacrifici affrontati, il debito che non smette di crescere, l'intransigenza e l'equivoco senso di superiorità dei creditori.

Ieri sera in piazza Syntagma è sfilata in massa questa paura, malgrado una pioggia battente, e il solo slogan cantato per esorcizzarla era "Evropi": Europa. Dopo la manifestazione del "No" all'accordo proposto dai governi creditori alla Grecia di lunedì notte, guidata dal premier Alexis Tsipras, ieri sera è toccato al fronte del «Sì» chiamare il proprio popolo in piazza Syntagma. Attorno al parlamento greco si sono raccolte persone che non avrebbero mai immaginato di trovarsi in una dimostrazione di strada, il fischietto in bocca e la bandiera in mano. Uomini e donne in abiti borghesi, gente che non avrebbe mai immaginato di vivere in una capitale segnata da banche chiuse, farmacie prese d'assalto e scaffali dei supermercati sempre più sguarniti.

A Syntagma e in lunghi tratti dei viali adiacenti, ieri sera si è riversato il popolo dei colletti bianchi: liberi professionisti impoveriti, insegnanti e ricercatori precari, i laureandi che competono per una borsa di studio che li porti finalmente via dalla Grecia. Sopra le teste si

vedevano molte bandiere elleniche (come la sera prima), poche bandiere blu con le dodici stelle dell'Unione Europea, ovunque un cartello con lo slogan «Sì alla Grecia nell'Europa» ma soprattutto — apparentemente — più folla che alla manifestazione del «No». La polizia aveva stimato 17 mila in piazza Syntagma a sentire Tsipras la sera prima, ma 20 mila per questo fronte filo-europeo privo di un leader con cui potersi identificare. Pochi ieri stravedevano per Antonis Samaras, l'ex premier conservatore espresso dalle élite degli ultimi decenni. Nessuno ammirava la cancelliera Angela Merkel, o aveva la minima considerazione del presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker.

I loro leader erano la paura, e il senso di appartenenza: all'Europa, allo stato di diritto, a un mondo dove la libertà di viaggiare o godere di prezzi stabili erano sentiti come diritti naturali, fino a poco tempo fa. Ma neanche la folla del «Sì» ha l'esclusiva del panico. Oggi in Grecia è ovunque, fin dentro il governo e ieri lo si è visto: Tsipras e il suo ministro delle Finanze Yanis Varoufakis hanno tentato un'ennesima mossa verso Bruxelles, che ha finito per tradire il desiderio di dare sempre la colpa ad altri e per tradire un senso di insicurezza. Non c'entra tanto la possibilità, concreta ma non scontata, che il «Sì» alla fine prevalga al referendum di domenica e costringa il governo a correre verso un rimpasto o nuove elezioni.

Il problema di fondo è che in Grecia non stanno chiudendo solo le banche. È l'intera economia del Paese che sta smettendo di funzionare con una rapidità angosciante. Nella struttura della vita quotidiana si aprono ormai crepe sempre più profonde e vistose. Ieri uno dei principali fondi pensione privati, quello dei liberi professioni-

sti, ha comunicato che verserà ai suoi iscritti solo la metà dei prossimi assegni mensili. Molti salari questo mese non sono stati pagati. Un gran numero di aziende ha dato istruzione ai propri contabili di non versare allo Stato l'imposta sul valore aggiunto sulle proprie vendite. E le banche, anche ora che sono chiuse al pubblico, restano schiacciate da una massa di prestiti non rimborsati che sale ogni settimana verso la metà del totale degli impieghi. Anche in caso di vittoria del «Sì», non sarà facile farle riaprire martedì prossimo come promesso: non prima di un nuovo passaggio politico ad Atene e fra la Grecia e i suoi creditori.

Tsipras senz'altro lo sa. Sa che la sabbia nella clessidra scorre contro di lui, specie ora che il Paese è in default verso il Fondo monetario internazionale e privo della rete del piano di salvataggio (dal quale poteva ricevere ancora 16 miliardi di euro). È per questo che, sotto la superficie della propaganda, qualcosa si muove.

Il presidente cipriota Nikos Anastasiades continua una navetta diplomatica fra Tsipras e Merkel, visto che i due da soli faticano a comunicare. E dall'europarlamento arrivano ripetuti sondaggi a Stavros Theodorakis, il leader del partito filo-europeo "To Potami" (il Fiume), per capire se potrebbe mettere il suo 6% al servizio di una coalizione più moderata guidata da Tsipras stesso. Theodorakis ovviamente vuole, così come anche i socialisti del Pasok: la condizione è che il premier si liberi degli alleati della destra nazionalista e dell'ala sinistra più estremista dentro Syriza. Potrebbe succedere all'indomani di una vittoria del «Sì», sempre che in Grecia qualcosa vada ancora in modo anche vagamente prevedibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le parole

«OKI» E «NAI»

In greco sono il «no» (Oki) e il «sì» (Nai), le due scelte al referendum di domenica sul piano dei creditori internazionali. Ieri e l'altroieri hanno sfilato ad Atene i due fronti, quello filo-europeo del «sì» e quello filo-Tsipras del «no»

La vicenda



● «La Grecia oggi non pagherà la rata dovuta al Fondo monetario internazionale da 1,6 miliardi di euro e che scade oggi». Lo ha confermato ieri il ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis (foto), che ha comunque espresso fiducia che un accordo possa essere raggiunto con i creditori internazionali. Il ministro ha anche minacciato il ricorso di Atene contro un'uscita forzata dalla zona euro



● Il premier greco Alexis Tsipras (foto) avrebbe comunque accettato l'ultima offerta fatta dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e sarebbe pronto a volare a Bruxelles, quando mancano poche ore alla scadenza del secondo piano di salvataggio per la Grecia. È quanto riferiscono i media greci, mentre anche la «Bild» conferma una serie di contatti con i vertici della Ue

Il default non scatta prima di un mese

Il mancato pagamento ieri di 1,56 miliardi di euro al Fondo monetario non provocherà la immediata dichiarazione di insolvenza: la procedura è lunga. Grecia messa in arretrato insieme a Sudan e Zimbabwe

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. Il primo mancato pagamento (non si può chiamare ancora default) della Grecia si è materializzato ieri alle 18 ora di Washington, l'una di notte ad Atene. Ed è un "pre-default" pesante. Al Fondo Monetario, che attendeva il saldo di una rata da 1,56 miliardi di euro, non è arrivato nemmeno un centesimo. Atene deve in tutto 21 miliardi di euro all'Fmi, il maggior finanziamento nella storia dell'istituzione. Anche se la Grecia ha chiesto ufficialmente una proroga, sono scattate le misure automatiche. Atene è stata messa in arrears (arretrato) insieme a una poco raccomandabile compagnia di Paesi morosi: Sudan, Somalia, Cuba e Zimbabwe, l'ultimo ad unirsi al gruppo quando nel 2001 mancò una rata da 112 milioni di dollari. La Grecia è il primo Paese industrializzato a essere insolvente con il Fondo (che come si ricorderà negli anni '70 fece anche un prestito all'Italia). Ora Atene, come Harare o Mogadiscio, non può più accedere ad alcuna risorsa del Fondo stesso, finché ovviamente non paga i suoi debiti, e qualsiasi sua richiesta, si legge nel sito dell'Fmi, «non verrà più analizzata». Anche se - puntualizza sempre il sito - Atene non perde il titolo di membro del Fondo (sono 188) e potrà usufruire dell'assistenza tecnica ove richiesta.

Quella che è partita ieri è una procedura meticolosamente ritualizzata. Entro due settimane la direttrice Lagarde invia una comunicazione al governatore della Banca di Grecia (nonché alla Bce) «sottolineando la gravità della situazione» e chiedendo ufficialmente il pagamento. Se nulla accade, entro un mese il *managing director* (sempre Lagarde) notifica l'accaduto all'Executive Board. Ma la

stessa Lagarde, per quanto sia stata sollecitata personalmente nientemeno che da Obama ad aver un approccio morbido alla vicenda (o forse proprio per questo) ha già detto che si avvarrà della sua facoltà di abbreviare questo passaggio. Che è cruciale perché è il momento in cui tecnicamente si parla di default, con un'avvertenza ulteriore: questo non comporta automaticamente il default verso altri creditori, l'Esm o la Bce, e non comporta neanche automaticamente la cancellazione del rating, per quello che può valere dopo il ridimensionamento del potere di Standard & Poor's e Moody's sancito dal Dodd-Frank Act del 2010 con esplicito riferimento ai creditori "ufficiali" come l'Fmi. Come dire, facciano quello che vogliono ma noi non ne saremo influenzati.

La procedura comunque, a meno che non venga interrotta a suon di banconote, prosegue: dopo ancora due settimane il *managing director* e il board si consultano, e nel frattempo inviano a tutti i rappresentanti degli Stati e ai governatori centrali una lettera accusando di "non collaborazione" il Paese in questione. Allo scadere del secondo mese parte un'altra nota di protesta ufficiale sempre dall'ufficio del direttore generale. Al terzo mese, ennesima nota di biasimo nonché divieto di accesso ai diritti speciali di prelievo, una sorta di valuta di riserva del "tesoretto" del Fondo alimentata dai contributi degli Stati membri. Fra il sesto e il dodicesimo mese un'altra scadenza importante: dopo l'ennesimo scambio di lettere di protesta, scatta la *declaration of ineligibility*: la Grecia non potrà mai più avere soldi dall'Fmi. Al 15° mese si bloccano anche le "assistenza tecniche" di cui si diceva, al 18° viene messa ai voti del board l'espulsione della Grecia.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



LETAPPE

IMMEDIATAMENTE

Lo staff dell'Fmi chiede alla Grecia di saldare subito il suo debito. Viene sospeso il diritto di Atene ad accedere a qualsiasi ulteriore riserva del Fondo né a farne richiesta.

DOPO 2 SETTIMANE

Il direttore generale d'intesa con il Board invia una richiesta formale al governatore centrale greco e a Draghi perché sia saldato il debito arretrato.

DOPO UN MESE

La Lagarde invia al Board una nuova nota comunicando l'accaduto: è il default vero e proprio. Prima della Grecia era toccato a Zimbabwe, Sudan, Somalia e Cuba.



L'ANALISI

La scommessa dei mercati: nessuno vuole lo schianto

LA BILANCIA

Dal punto di vista economico conviene salvare Atene, ma il costo politico di un accordo potrebbe essere salato per i leader Ue

Morya Longo

Sono disposti i leader europei a scaricare sulle spalle della collettività l'enorme costo economico derivante da un eventuale default della Grecia, pur di non pagare il costo politico di un eventuale accordo sgradito ai loro elettori? Questa è la domanda che sui mercati finanziari - e non solo - in tanti si ponevano ancora ieri pomeriggio, alla vigilia dell'Eurogruppo. Perché se si guardasse solo l'aspetto economico della vicenda greca, l'accordo tra Atene ed Europa sarebbe scontato: il costo di una mancata intesa sarebbe infatti molto maggiore anche di un salvataggio vero e proprio del Paese ellenico. Ma tenendo in considerazione l'impatto politico, la risposta non è più così scontata: pressati dai partiti anti-euro, i capi di Stato oggi devono infatti gestire un'opinione pubblica sempre più ostile a concessioni alla Grecia. La domanda, in questi ultimi giorni di trattative, dunque è: i leader europei preferiranno pagare il costo politico o quello economico? O troveranno la quadra per ridurre entrambi? I mercati ieri erano sempre più convinti che, alla fine, la quadra sarà trovata. Ma la partita è ancora in corso.

I costi economici

Stimare i due piatti della bilancia non è facile. Ma qualche numero si può provare a ipotizzare. Iniziamo dal "piatto" economico. Se l'Europa per assurdo salvasse letteralmente la Grecia, riducendogli il debito in modo da portarlo a un gestibile 100% del

Pil, pagherebbe un conto (secondo i calcoli di Alberto Gallo di Rbs) di circa 140 miliardi di euro. L'1,4% del Pil europeo. Sono tanti soldi, certo, ma nulla di ingestibile. Per eliminare la spina nel fianco della crisi greca, che ormai da 5 anni pesa sul Vecchio continente, forse varrebbe la pena pagarli.

Se invece l'Europa lasciasse finire Atene in default o addirittura fuori dall'euro, il conto sarebbe molto più salato. Solo il costo diretto - stima sempre Rbs - potrebbe arrivare ad almeno 250-300 miliardi, ipotizzando perdite in percentuale sul debito in linea con altri casi della storia. A questo si aggiungerebbe poi il costo indiretto (soprattutto nel caso di Grexit): il verosimile contagio finanziario (che alzerebbe i rendimenti dei titoli di Stato e peserebbe sulle banche), ma anche il contagio economico e sul credito. Su questo fronte è impossibile fare stime, ma di certo il conto salirebbe molto. A guardare questi numeri qualunque leader europeo non dovrebbe dunque avere dubbi: è molto meglio salvare la Grecia, anche tagliandole parte del debito.

I costi politici

Ma la politica non si fa con la calcolatrice in mano. Una scelta del genere sarebbe ingiusta verso i paesi che di sacrifici ne hanno fatti tanti, favorirebbe comportamenti sempre meno responsabili da parte della stessa Grecia o di altri Paesi, e darebbe più forza ai partiti anti-euro. «Inoltre - osserva Andrea Delitala, Head of Investment Advisory di Pictet Am - eccessive concessioni ad Atene ridurrebbero la credibilità dell'Europa stessa, che dimostrerebbe di non essere in grado di imporre ai Paesi membri le regole della convivenza comune».

Qui entra dunque in gioco l'altro piatto della bilancia: il costo politico. Alla fine di quest'anno si

terranno le elezioni in Spagna, dove il governo di Mariano Rajoi è pressato dalla crescente esuberanza del partito anti-austerità Podemos. Per lui sarebbe difficile spiegare all'opinione pubblica che i sacrifici fatti dagli spagnoli sono stati "risparmiati" ai greci. E che i soldi prestati da Madrid ad Atene sono in parte stati "tagliati", mentre quelli prestati dall'Europa alla Spagna devono essere pagati fino all'ultimo centesimo.

Tra due anni ci saranno anche le elezioni presidenziali in Francia e le politiche in Germania. E probabilmente non è un caso - nota Antonio Cesarano, economista di Mps Capital Services - che l'ultima offerta fatta dal Governo greco all'Europa preveda un'intesa che duri proprio due anni. Per tutti questi motivi, l'evidente convenienza economica di salvare la Grecia viene superata dall'altrettanto evidente sconvenienza politica (e per molti versi morale).

Gli operatori di Borsa, gli investitori e gli economisti tutto questo lo soppesano da mesi. Ma, in generale, restano abbastanza fiduciosi sul fatto che alla fine un accordo venga trovato: il sentiero del compromesso è sempre più stretto, ma in Borsa prevale la sensazione che nessuno voglia veramente il disastro. La chiave di volta per il compromesso e per la ristrutturazione del debito greco potrebbe essere la «condizionalità»: cioè condizionare la ristrutturazione a precise misure da parte della Grecia. Il mercato inizia a crederci.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NON SI VIVE DI SOLO CONSENSO È L'ORA DELLA RESPONSABILITÀ NON SI VIVE DI SOLO CONSENSO

di **Daniele Manca**

L'esito non può essere quello descritto dalla legge di Herbert Stein: se qualcosa non può andare avanti in eterno, si fermerà. E soprattutto non può essere una strategia, anche se in questi giorni di confronto tra Europa e Grecia è sembrata esserlo, da una parte e dall'altra.

Non può consolare che in 14 giorni siano stati convocati 7 Eurogruppi straordinari. L'ultimo per oggi. Anzi, proprio questo numero dà la misura di quanto si sia sottovalutata la situazione nei mesi scorsi. Il principio di responsabilità che dovrebbe guidare ogni persona in grado di prendere decisioni, soprattutto se queste producono effetti su popoli e nazioni, è stato continuamente violato.

È prevalsa l'idea che farsi male un pochino di meno del vicino potesse essere una buona via di uscita dallo stallo. Margaret Thatcher aveva forse una visione estrema dell'Europa, al punto di considerarla non un fine quanto un mezzo per assicurare proprietà e sicurezza ai suoi cittadini. Ma da qui a pensare che il pragmatismo non debba essere connaturato all'Europa ce ne passa.

Il fatto che un qualcuno, un Paese, contragga debiti e che metta in discussione la possibile restituzione non è solo la violazione di un contratto, ma quella di un principio sul quale si fonda gran parte del meccanismo economico: la fiducia.

Questo era vero non soltanto da ieri, ma dal giorno dopo della vittoria di Tsipras. Da quel 25 gennaio scorso è stato chiaro che il nuovo governo di Syriza considerava quei debiti contratti dai precedenti esecutivi come un non impegno.

Ieri sera è arrivata così una

nuova richiesta da Atene di estensione degli aiuti, un terzo salvataggio, mentre contemporaneamente il governo greco si avviava a non pagare gli 1,6 miliardi di euro di rimborso dovuti al Fondo monetario internazionale. Immediato è stato il no dell'Eurogruppo che attende per questa mattina una ulteriore proposta di Tsipras.

Ma, così come nei mesi scorsi, quello di ieri è apparso ancora una volta un rifiuto di maniera. Rituali tentativi di guadagnare tempo da ambo le parti. Come se non se ne fosse già perso abbastanza. E quasi che fosse per sempre scomparsa la sana abitudine di fermare gli orologi nelle trattative importanti in cerca di una soluzione senza la quale non si sarebbe usciti dalla stanza.

Si arriva in questo modo alle non scelte che alimentano l'incertezza. Quell'incertezza che è il tarlo che impedisce alle imprese che possono di investire, alle famiglie che ne hanno i mezzi di consumare. Che inceppa l'economia. Testimonianza di una politica che cerca sempre e solo il consenso e che quindi allontana decisioni che potrebbero essere impopolari. Scaricando, come nel caso greco, l'onere della decisione sui cittadini con un referendum.

Finisce per prevalere sulla concreta analisi dei costi e benefici, l'oscillare tra una visione contabile della vicenda e la completa assenza della comprensione che l'euro non è soltanto una moneta. A renderlo evidente è stata la manifestazione di migliaia di ateniesi che ieri sono andati in piazza per esprimere sotto una pioggia battente il proprio sì al piano di salvataggio europeo. Quei cittadini che nonostante le evidenti difficoltà nelle quali la Grecia si trova, pensano ancora all'Europa e alla moneta unica come quel sogno «realizzato» che aveva reso felice Carlo Azeglio Ciampi nel 2001. A quei cittadini e agli altri 500 milioni di europei servono risposte, non rinvii.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

